

L'emigrazione dall'Emilia-Romagna: cenni storici

di CORRADO TRUFFELLI, Centro studi "Cardinale Agostino Casaroli" – Bedonia.

Quando si parla della "nostra" emigrazione, spesso ci si limita a considerare quanto è accaduto dall'Unità d'Italia in poi. L'emigrazione che, in epoca moderna e contemporanea, ha avuto origine dall'Emilia-Romagna e, soprattutto, dal suo Appennino, ha invece una storia plurisecolare; se ne riporteranno alcuni aspetti essenziali.

Prima dell'Unità d'Italia

Negli Statuti di Cariseto, in Val Trebbia, concessi dai Malaspina e risalenti probabilmente ai secoli XIV-XV, era compresa una norma "De non eundo ad habitandum extra terras dominorum suorum" [Del non andare ad abitare fuori delle terre dei propri Signori] in cui si stabiliva che fossero espropriati coloro che, entro tre mesi dalla requisizione dei beni da loro abbandonati, non fossero ritornati: una grave ritorsione verso chi emigrava o intendeva emigrare (C. Artocchini, La legislazione statutaria dei Marchesi Malaspina per i feudi della Val Trebbia, Archivio storico per le Province Parmensi, 1963).

Non fu un caso isolato; norme simili si trovano negli Statuti concessi da Federico Landi, principe de Valle Taro, e nella "Grida contra quelli che vanno fuori del Stato senza licenza, e che al presente vi si ritrovano, e fra due mesi non ritorneranno", emanata il 29 giugno 1602 dal Duca di Parma e Piacenza.

Spinta dalla fame e dalla miseria, la gente andava a cercarsi altrove i mezzi di sussistenza, e ciò allarmava i Signori, che vedevano svanire le possibilità di lucrare su investiture e gabelle. Era già presente una diffusa migrazione, prevalentemente stagionale, ma anche di più lunga durata.

Basti un esempio: nella Descrizione degli abitanti del Contado Parmigiano, del 1545, per Canetulo di Corniglio si legge: «Da duodici sin ai Sessanta [anni] vanno in Marema, et pasano fuori sei et otto mesi, alchuni non tornano, alchuni vi passano fin ai quattro et sei anni» (Archivio di Stato di Parma).

Col diffondersi, dopo il Concilio di Trento, dei registri parrocchiali e poi, con l'era napoleonica, degli atti di stato civile dei comuni, si possono individuare vere e proprie correnti migratorie, sia stagionali che pluriennali, protrattesi per secoli.

Il caso delle migrazioni dalle valli del Taro e del Ceno verso Cremona e, in genere, il Lombardo-Veneto (G. Mortali – C. Truffelli, Per procacciarsi il vitto: l'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'Ancien Régime al Regno d'Italia, Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

Uno degli aspetti di tali emigrazioni era il "girovaghisimo" che si articolava in forme diverse, anche se tra loro non separate: dall'accattonaggio al commercio ambulante (sementi, chincaglieria, inchiostro, ecc.) alla "esposizione" di animali selvatici (orsi, cammelli, scimmie, ecc.) largamente documentata nel XVIII secolo.

Il capitano Antonio Boccia, inviato nel 1804 a compiere una ricognizione sullo stato dell'Appennino, scriveva, a proposito degli abitanti di Santa Maria del Taro: «non vi

è palmo di terreno suscettibile di coltura che non sia messo a profitto [...]. Cionullostante il terreno non produce per far sussistere più di due mesi gli abitanti, che sono tutti poliglotti, poiché trascorrono l'Europa tutta e qualcuno è stato perfino nella Turchia e nella Persia colle fiere ed altri con inchiostro, petrolio, merci minute e cose simili» (A. Boccia, *Viaggio ai monti di Parma* (1804), Quaderni parmigiani n. 2, Parma, 1970).

Annotazioni analoghe si leggono per numerosi altri villaggi dell'ex Ducato. Nel 1810, fu chiesto ai maires parmensi di indicare il numero delle module di passaporti presumibilmente necessarie per il 1811; da una trentina di risposte emerge un fabbisogno stimato in oltre 2.500 permessi; ma il maire di Golese, nella pianura, annotava: «Se i nuovi Passaporti però fossero di minor costo, me ne abbisognerebbe anche un doppio, ma se sono dell'istesso, o maggior valore, preveggo che altri non ne possono abbisognare, perché si azzardano piuttosto a partire senza Passaporto che pagare la somma di 2. Franchi» (Archivio di Stato di Parma).

Intanto, il raggio dell'emigrazione si ampliava e si aprivano le destinazioni transoceaniche. Giuseppe Calzolari, di Gojano, nella collina parmense, annotava, nell'ottobre 1816 (il tremendo anno senza estate): «certe Persone disperate dalla carestia si partono e vanno in America, che là dicono daverè in assegno e dono gratuito un terreno bono per ogni famiglia Biolche 10 [circa 3,5 ettari] e li lusingano così, e non è vero niente, e partiscono dalle loro case dalla disperazione e dalla fame» (E. Bovaja, a cura di, *Variabile il cielo, amara la terra*, Sala Baganza, Editoria Tipolitotecnica, 1999)

Il "girovaghisimo" comportava talora durezze estreme, come lo sfruttamento dei minori. Il Governo ducale intervenne più volte, con direttive ai podestà che, peraltro, non sortivano maggiore effetti delle grida manzoniane; nel triennio 1845-1847, partirono per l'estero, da quattro comuni del Valtarese, 1.950 fanciulli e ne rientrarono 1.464 (Archivio di Stato di Parma).

Più volte giunsero al Governo ducale sollecitazioni perché fossero più rigorosamente controllati i passaporti: il 14 aprile 1844, ad esempio, la Polizia Generale del Regno Lombardo-Veneto aveva chiesto al governo parmense che «d'ora innanzi non siano più dalle Autorità Comunitative rilasciati con tanta facilità i certificati per passaporto per l'Oltre Po a vecchi, a donne ed a fanciulli inetti al lavoro, i quali formano tallora delle orde vaganti non molto dissimili dagli zingari de' passati tempi, che si danno all'oziosa mendicITÀ, alle truffe e non rade volte a furti» (Archivio comunale di Bedonia).

Il censimento del 1849, l'ultimo del periodo pre-unitario, offre un quadro molto dettagliato dell'emigrazione parmense. Anche se non sono stati reperiti i registri di tutti i comuni, si sono rilevati i nomi di oltre 7.300 emigranti; in alcuni comuni dell'Appennino erano più del 10% della popolazione censita, giungendo a superare il 27%. Per quanto concerne i luoghi di emigrazione, per le oltre 4 mila persone di cui fu rilevata la destinazione, il Regno Lombardo-Veneto si collocava al primo posto con oltre 1.400 presenze: si trattava, in prevalenza, di migrazione stagionale, ma in numerosi casi si annotava che l'emigrato non sembrava intenzionato a ritornare o che si era stabilito con la famiglia (o si era "accasato") nel luogo di emigrazione.

Al secondo posto seguiva la Francia, con oltre 1.300 casi; al terzo, con poco più di 300 casi, i paesi di lingua tedesca e scandinavi, mentre lo Stato Sardo, nonostante la sua vicinanza geografica, sfiorava appena tale cifra.

Risultavano ambite mete assai remote, come la Russia (soprattutto Pietroburgo) con circa 120 casi; si giungeva anche in Turchia e in Egitto (pressappoco 40 casi); verso l'Inghilterra venivano censite all'incirca 150 destinazioni e verso l'America quasi 50 mete (Archivio di Stato di Parma).

Benché si tratti soltanto di pochi e frammentari cenni, questi dimostrano come, alla vigilia dell'Unità d'Italia, l'emigrazione fosse già, per alcune aree dell'Emilia-Romagna ed, in particolare, per l'Appennino piacentino-parmense, un costume diffuso e da lungo tempo praticato.

La “Grande emigrazione”

Con l'Unità d'Italia si cominciò, tra molte difficoltà, a raccogliere i dati sull'emigrazione. Nel 1871 si pubblicò un primo Censimento degli Italiani all'Estero, basato sulle informazioni raccolte dai consolati; si trattò di un lavoro molto parziale – mancavano, ad esempio, gli Stati Uniti d'America – ma è, in ogni caso, il primo panorama disponibile.

Per l'Emilia-Romagna furono censiti 6.714 emigrati, partiti per il 35,5% dalla provincia di Parma; il 16% da Piacenza, il 13% da Bologna e da Modena.

La destinazione principale era la Francia, che aveva assorbito quasi 2.400 migranti (36%); di essi, ben 974 erano in Corsica, 558 a Marsiglia, 306 a Parigi. Al secondo posto era l'Austria-Ungheria, con 823 emigrati, concentrati per due terzi nel Consolato di Trieste e per un altro 14% nel Tirolo. Al terzo la Turchia, il cui impero era allora assai esteso; gli emigrati erano 805, approdati per più della metà ad Alessandria e al Cairo

Negli anni seguenti, il Governo indirizzò ripetutamente ai prefetti dei questionari per conoscere la natura e l'evoluzione dei processi migratori; ci si limiterà a riportare alcuni elementi desunti dalle risposte inviate all'inizio del 1881 e alla fine del 1882.

Da Ferrara, ad esempio, si rispose che non vi era quasi alcuna emigrazione; da Forlì si scrisse: «Si può quindi asserire, come fu detto negli anni precedenti, che nella provincia Forlivese non vi ha emigrazione nel vero significato della parola». Le risposte da Ravenna, meno stringate, delineano il tipo di analisi che si cercava di condurre; vi si può leggere: «L'emigrazione in questa provincia fu sempre in ristrettissime proporzioni; non la miseria che spinge ad uscire dal paese, né vi contribuiscono i consigli di speculatori interessati nei trasporti, né di agenti d'emigrazione, né di società di colonizzazione; ma bensì la volontà di tentare miglior fortuna e l'esempio e l'invito di altri compaesani che hanno migliorato la propria condizione all'estero. La maggior parte degli emigranti appartiene alle classi degli artigiani, piccoli negozianti esercenti professioni ambulanti e pochi agricoltori che abbandonano, per difetto di lavoro, il proprio paese».

In realtà, di miseria ne esisteva, e tanta; ma non era sufficiente, da sola, a generare l'emigrazione; i pochi emigranti segnalati non appartenevano alle grandi masse

bracciantili, ma erano piccoli imprenditori locali, dotati di quel minimo di risorse necessarie al viaggio e dello spirito di iniziativa occorrente ad immaginare e a cercare la «miglior fortuna».

«Attesa la poca entità dell'emigrazione che si è verificata in questa provincia negli ultimi dieci anni – proseguiva il Prefetto – la medesima non ha prodotto alcuna alterazione nella misura dei salari, né nel valore venale delle terre».

Man mano che dalle province adriatiche si procedeva verso Ovest, il quadro migratorio si faceva più complesso. Nel Bolognese si annotava che «dai comuni di montagna emigrano dei taglialegna e dei carbonari», che «per l'ordinario partono nei mesi di ottobre e novembre, e ritornano in giugno e luglio» e «si dirigono verso la Sardegna e la Corsica, mentre alcuni anni or sono si dirigevano verso le Maremme Toscane e Romane»; «la sola causa che li spinge ad allontanarsi dal loro paese è la miseria. Del resto, il numero degli emigrati è scarsissimo». «In quest'ultimo decennio solo pochi [...] sono partiti per l'America coll'idea di stabilirvisi. Più facilmente avviene che artigiani, e soprattutto braccianti, emigrino in alcuni paesi d'Europa, e a preferenza in Francia, Svizzera e Germania; ma ordinariamente per ritornare dopo un dato tempo in patria».

In generale, veniva esclusa l'incidenza dei «sensali di carne umana», come li definì monsignor Scalabrini. Soltanto dalla Prefettura di Reggio Emilia si affermava che «nei pochi casi di emigrazione fuori di Europa non è assolutamente la miseria la causa precipua, ma vi contribuiscono i consigli di speculatori interessati o di agenti d'emigrazione». «Negli scorsi anni – si aggiungeva – si verificarono alcuni casi di emigrazione di intere famiglie per l'America le quali vendettero ogni loro avere per far fronte alle spese del viaggio ed avere qualche scorta di danaro».

La descrizione redatta da questa Prefettura mostra anche un modello di doppia migrazione stagionale: «la popolazione della zona montuosa, braccianti, piccoli possidenti, coloni, nell'inverno discendono in Maremma o pel bestiame o per ragioni di lavoro. I più validi passano a lavorare in Sardegna, e taluno anche in Corsica. All'aprirsi della primavera questa popolazione ritorna al paese natìo, per disseminarsi poco appresso nelle provincie della Lombardia onde prendere parte alla coltivazione del granoturco e all'allevamento dei bachi da seta» e si soggiungeva che «nell'ultimo decennio l'emigrazione temporanea ha sempre aumentato ed ha luogo principalmente per la Francia e la Svizzera, quando vi ha notizia che sono aperti lavori o speranza di trovare ivi occupazione».

Da Modena si affermava che «Gli emigranti si dirigono, per la maggior parte, in Francia, e in Svizzera; essi appartengono alla classe dei contadini braccianti, e partono di preferenza in primavera. Dal circondario di Pavullo si ebbero nell'ultimo anno alcuni emigranti per l'America e per l'Africa, mentre prima non si dirigevano che alla Corsica».

Assai più complesse le risposte da Parma, che pongono in evidenza aspetti legati ad un'emigrazione ormai in atto da lungo tempo: «Il contingente maggiore di emigranti, fornito dai comuni montuosi del circondario di Borgotaro, lo dà per due terzi la classe agricola, e l'altro terzo lo danno gli artigiani, i suonatori di organetti, merciai girovaghi ed espositori di animali ammaestrati. La maggior parte degli emigranti del

circondario di Borgo San Donnino [l'attuale Fidenza], appartiene alla classe dei contadini-braccianti. Emigra pure nelle stagioni di primavera ed autunno qualche piccolo proprietario ed affittuario dei paesi di montagna, che va per lo più in Francia od in Austria».

«Nel circondario di Borgotaro un cambiamento radicale ha subito l'emigrazione nell'ultimo decennio. Prima l'obbiettivo principale degli emigranti era la Corsica; oggi invece è la Francia; specialmente Parigi ne attrae quasi due terzi. Un numero abbastanza considerevole ne attirano l'Inghilterra, la Svizzera e la Germania. Le stagioni preferite per espatriare sono l'autunno e la primavera, e la maggior parte degli emigranti, dopo due o al più quattro anni, fanno ritorno alle proprie case per ripartirne pochi mesi dopo».

Si aggiungeva che «si sono verificati non rari casi di rimpatrio con rilevanti risparmi che permisero di fare acquisto anche di fondi stabili, per parte di taluni tornati dalle Americhe». In alcune ulteriori considerazioni è chiara l'eco delle perduranti polemiche degli agrari: «Nel circondario di Borgotaro [invece], e nei comuni finitimi del circondario di Parma, l'emigrazione sembra avere avuto per effetto che venisse alquanto trasandata la coltivazione dei terreni. Coloro che abbandonano la patria, costituiscono, in generale, la parte più attiva della popolazione lavoratrice, la quale, abituata all'estero ad elevate mercedi, se ha fatto rialzare nel Valtarese i salari, non ha però influito sensibilmente sul valore delle terre». «I deplorabili effetti dell'emigrazione si fecero sentire anche per le viziose abitudini contratte all'estero dagli emigranti, le quali hanno diminuita la loro laboriosità e la resistenza ai lavori faticosi dei campi, facendo quasi scomparire quella sobrietà, temperanza e morigeratezza, che erano distintivi di questi agricoltori».

Anche nelle risposte inviate da Piacenza, altra provincia di consolidata emigrazione, si avverte l'eco di coloro che vedevano nell'emigrazione un pericolo per gli interessi degli agrari: «Non è la miseria [ma il desiderio di maggior lucro] che determina gli abitanti di questa provincia ad abbandonarla per recarsi all'estero, poiché le risorse agricole e industriali sono in aumento; e fa d'uopo ricercare talvolta l'aiuto di estranei, sia nella coltivazione del terreno, che nei lavori delle fabbriche» (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881, 1882; Idem, Censimento degli italiani all'estero. Dicembre 1881, 1884).

A partire dal 1876 si dispone di maggiori dati statistici. I numerosi limiti di tali dati sono noti e tuttavia essi costituiscono la miglior base informativa disponibile per delineare un quadro d'insieme del fenomeno. In questa sede si utilizzeranno i dati Istat e la raccolta Statistiche ufficiali, governative e Istat sulla emigrazione dalla regione Emilia-Romagna e dalle sue province tra il 1869 e il 2007, curata da Fausto Desalvo e pubblicata dalla Consulta regionale.

Se si osserva l'intera serie dei dati (1876-2007) si constata che dall'Emilia-Romagna sono emigrate per l'estero 1.086.119 persone, pari al 3,9% del totale nazionale. L'intensità dei flussi migratori è variata in modo assai rilevante nel tempo e tra le diverse parti della regione. Nel periodo 1876-1920, che comprende la cosiddetta "Grande emigrazione", gli espatriati furono 731.056, pari al 33,6% della popolazione censita al 1881; nel contempo, tra il censimento predetto e quello del 1921, la

popolazione regionale aumentò di circa il 34%. Il flusso migratorio regionale fu, dunque, nettamente inferiore a quello nazionale, pari al 52% della popolazione del 1881. Come a livello nazionale, il flusso andò rapidamente crescendo nell'ultimo quarto di secolo, raddoppiando tra gli anni Ottanta e Novanta e, di nuovo, nel primo decennio del nuovo secolo, quando raggiunse il culmine, superando le 330.000 unità. Complice la guerra, quasi dimezzò nel decennio seguente.

Il doloroso primato di intensità e durata del flusso migratorio spetta al piccolo circondario di Borgotaro; pur contando poco più di 30.000 abitanti, nel quinquennio 1876-80 esso fece registrare 4.579 emigrati, in valore assoluto il maggiore tra tutti i 24 circondari della regione, in diversi dei quali, nell'area romagnola e ferrarese, non raggiungeva nemmeno le 100 unità. Nell'intero periodo 1876-1920, da Borgotaro emigrarono più di 50.000 persone, oltre il 150% della sua popolazione iniziale.

Al secondo posto per intensità migratoria vi fu un altro circondario appenninico, quello di Pavullo nel Frignano, che fece segnare il maggior contingente migratorio in valore assoluto, sfiorando le 70.000 unità, il 109% della sua popolazione iniziale; oltre la metà di tale contingente emigrò soltanto nel primo decennio del XX secolo.

In sintesi, la "Grande emigrazione", riguardò, in Emilia-Romagna, principalmente l'Appennino emiliano da Bobbio a Vergato, con uno scaglionamento temporale, per cui l'esodo dalla parte occidentale precedette quello dalla parte centrale.

In Romagna soltanto il circondario di Cesena fece registrare, nel primo decennio del secolo, un consistente flusso migratorio, mentre nei circondari di Ferrara, Comacchio, Ravenna, Lugo, Faenza, Imola, Bologna e Modena esso non raggiunse, complessivamente, nei 45 anni osservati, neppure il 20% della popolazione censita al 1881. Per quanto concerne le destinazioni, i dati riguardanti il periodo 1876-1920 indicano 730.988 espatri, di cui quasi un quarto diretto alla Francia (180.333 persone); seguono, con contingenti superiori alle 100.000 unità, la Svizzera (18,7% del totale) e la Germania (14,2%), cui si può aggiungere il 4,6% diretto in Austria. Verso Gran Bretagna e Irlanda si diressero oltre 18.000 emigranti (2,5%). L'Europa, in complesso, accolse 509.000 emigranti (69,6%). Al di là dell'Oceano, quasi 93.000 (12,7%) raggiunsero gli Stati Uniti o (in minima parte) il Canada; quasi 60.000 (8,2%) il Brasile e quasi 47.000 l'Argentina; in totale le Americhe accolsero oltre 207.000 emigranti. Per gli altri continenti, da notare le oltre 13.000 unità dirette verso l'Africa, mentre soltanto 940 partirono per l'Asia e 135 per l'Oceania.

Accennando alle diverse destinazioni in relazione alle province di partenza, si nota come il legame con la Francia sia stato particolarmente intenso per il Parmense, con oltre 51.000 unità, 36,6% degli emigrati della provincia, seguito dal Piacentino e dal Modenese. Verso la triade Germania-Svizzera-Austria si diresse soprattutto l'emigrazione forlivese, con 70.000 partenti, pari al 65% del totale provinciale e la modesta emigrazione ravennate, con oltre 23.000 dei 28.000 emigrati; tra le province occidentali, soltanto Reggio Emilia ha presentato una notevole tendenza verso questa direttrice migratoria (quasi 35.800 emigrati, il 42,4% del totale).

L'emigrazione verso la Gran Bretagna riguardò quasi esclusivamente Piacenza e Parma. Anche il maggior contingente diretto verso le Americhe fu quello parmense, con oltre 37.700 emigrati, approdati principalmente negli Stati Uniti (22.000 unità) e

in Argentina, con quasi 11.600 emigranti, il flusso maggiore, in valore assoluto, rivolto a quel paese.

In termini percentuali, la componente migratoria americana più elevata fu quella ferrarese, assai modesta in valore assoluto: 25.600 emigrati, il 59,6% del totale provinciale, diretti, in gran parte, verso il Brasile (quasi 16.100 unità) e soltanto per meno di 6.400 unità verso gli Stati Uniti.

Dopo quello parmense, il maggior contingente transoceanico in valore assoluto fu quello modenese, con oltre 34.700 unità, prevalentemente rivolto agli Stati Uniti, ma anche, in misura considerevole, al Brasile (oltre 11.200 unità); il contingente piacentino, oltre 33.700 unità (35% del totale provinciale) fu rivolto quasi esclusivamente verso gli Stati Uniti e l'Argentina.

Il gruppo minore di emigranti rivolto verso le Americhe fu quello ravennate, neppure 7.200 persone, per più della metà dirette verso il Brasile; i gruppi in partenza da Reggio Emilia, Bologna e Forlì furono, tra loro, di entità analoga, compresa tra le 21.700 e le 23.700 unità, con notevole quota indirizzata al Brasile.

Per quanto concerne l'Africa, i due contingenti più significativi furono quelli di Modena (quasi 5.800 unità) e Parma (quasi 3.200); Bologna superò di poco le 1.800 partenze.

Il periodo fascista

Nel periodo fascista (i dati riguardano gli anni 1921-1942) i flussi migratori dall'Emilia-Romagna si ridussero grandemente, registrando, tuttavia, due punte assai elevate: la prima, subito dopo l'avvento del Fascismo, con oltre 52.000 espatri tra il 1923 e il 1925; la seconda, di quasi 40.000, nel biennio 1930-1931. Complessivamente, nel Ventennio vi furono 161.572 emigrati, con tendenza a ridursi all'avvicinarsi della nuova guerra, mentre aumentavano i rientri che, nello stesso periodo, ammontarono a 91.625, pari al 56,7 % degli emigrati, valore alquanto inferiore alla media nazionale (63,7%).

Anche in quel periodo, il primato migratorio spettò alla provincia di Parma, da cui partirono quasi 38.000 persone, oltre il 10% della popolazione censita nel 1921.

Notevole fu anche l'emigrazione dalle province di Piacenza (8,3%) e Modena (6,4%); modesta (tra il 4% e il 5%) quella da Bologna, Reggio Emilia e Forlì; assai limitata (1,5%-1,7%) da Ravenna e Ferrara.

La Francia assorbì, da sola, oltre i due terzi di quei flussi (93.700 unità), con punte di oltre 13.000 arrivi nel 1923, 15.000 l'anno seguente e quasi 12.000 nel 1930; tutti i flussi verso gli altri paesi europei, soprattutto quelli verso i territori di lingua tedesca, si ridussero drasticamente, salvo le modeste partenze per il Belgio e l'Olanda, che crebbero abbastanza. Nei confronti del periodo della "Grande emigrazione", e in rapporto al flusso totale, quasi si dimezzarono le partenze per gli Stati Uniti; crollarono quelle per il Brasile; si mantennero, almeno fino al 1927, abbastanza elevate quelle per l'Argentina. Il flusso verso l'Africa conservò un certo rilievo da Modena (circa 2.500 emigrati) e da Parma (circa 1.500).

Il Dopoguerra

Dopo la guerra l'emigrazione dall'Emilia-Romagna riprese con intensità superando le 20.000 unità nel 1946 e le 24.000 l'anno seguente; essa si mantenne poi notevole per tutti gli anni Cinquanta (quasi sempre al di sopra delle 10.000 partenze), per poi declinare rapidamente. I rientri, particolarmente intensi nella seconda metà degli anni Cinquanta, superarono per la prima volta gli espatri nel 1963 e, poi, sia pure per poche unità, nel 1967. Con il 1972 il prevalere dei rientri divenne costante e in quegli stessi anni cominciò a prendere consistenza l'immigrazione da altri paesi.

Pur se i trasferimenti all'estero proseguirono, tra il 1972 e il 2007, con una media di quasi 2.400 unità all'anno, si può considerare che, a quella data, un ciclo si fosse concluso. Nell'arco di tempo 1950-2007, le partenze hanno superato le 208.000 unità, il 5,9% della popolazione censita nel 1951. Il contingente più numeroso è stato, in questo periodo, quello forlivese, con oltre 51.000 partenze, il 10,5% della popolazione censita nel 1951, concentrate tra il 1959 e il 1970 (quasi 29.000 unità).

Al secondo posto, l'emigrazione parmense, con oltre 32.000 partenze (8,3% della popolazione). I flussi in uscita dalle province di Modena (quasi 27.400 emigranti), di Piacenza (17.400) e di Reggio Emilia (23.000) si situarono tra il 5,5% e il 5,9% degli abitanti; quelli da Bologna (30.900) e Ravenna (11.900) furono pari al 4% delle rispettive popolazioni e quello di Ferrara meno del 3,4% (14.200 unità).

Nel periodo 1950-2004, l'emigrazione dall'Emilia-Romagna si diresse, per il 74%, verso l'Europa; il primato delle destinazioni passò dalla Francia (37.600 partenze, il 20% del totale) alla Svizzera (47.500 partenze, 25,4%). Tutte le province, ad eccezione di Bologna (13,7%) e Piacenza (17,6%), inviarono almeno il 20% dei loro emigrati verso la Repubblica elvetica, con un massimo del 38,8% da Forlì.

A Piacenza e a Parma l'emigrazione verso la Gran Bretagna superò, rispettivamente, il 15% e il 17% dei totali provinciali, portando la media regionale oltre il 6%. Al 6% del totale si accostarono le partenze verso il Benelux, con Forlì vicino al 9%, e verso i Paesi dell'Est e gli "altri stati", con Forlì oltre il 9%.

Il peso delle partenze verso l'America si ridusse ulteriormente, sfiorando soltanto il 16%, ma con quattro province (Bologna, col 26,2%, Parma, Modena e Piacenza) al di sopra del 20%. All'interno del continente americano acquistarono un certo rilievo nuove destinazioni come il Canada, il Venezuela e la Colombia. Africa (5,1%), Asia e Oceania raggiunsero, complessivamente, quasi il 10% (pesavano meno del 2% durante la "Grande emigrazione" e il 4%, quasi esclusivamente l'Africa, durante il periodo fascista); Ravenna inviò verso questi tre continenti oltre il 20% della sua emigrazione, Bologna quasi il 16%: per entrambe quasi la metà dei flussi ha riguardato l'Africa.

Abbandono, rimesse e rientri: l'impatto sulle terre di origine

L'impatto del fenomeno migratorio sui territori di origine è questione assai complessa. Ampiamente dibattuto già dall'Ottocento, per i critici esso era causa di decadenza dei territori poiché li privava della manodopera necessaria; per contro, altri osservavano che non soltanto i risparmi portati o le rimesse inviate avevano

migliorato la vita dei villaggi, ma che aveva inciso sul cambiamento – anche se non per tutti gli aspetti giudicato positivo – della mentalità e dei costumi; la questione è ancora aperta.

Per le rimesse, i pochi dati disaggregati a livello regionale di cui si dispone mostrano come, per i vaglia postali internazionali inviati negli anni 1907-1925, il cui ammontare avrebbe rappresentato circa la metà delle rimesse complessive, comprese quelle “invisibili”, l’Emilia-Romagna giunse al suo massimo nel 1907 (il valore, tradotto in euro, superò i 56 milioni) per mantenersi poi su valori elevati fino al 1913; dopo la guerra, raggiunse nel 1923-24 cifre corrispondenti a circa 10 milioni di euro (G. Massullo, “Economia delle rimesse”, in P. Bevilacqua – A. De Clementi – E. Franzina, Storia dell’emigrazione italiana, Roma, Donzelli, 2001, pp.161-183).

In quell’arco di tempo, più del 70% delle rimesse proveniva dall’Europa e dal Bacino del Mediterraneo, principalmente dalla Francia (quasi il 36% dell’importo totale), dalla Svizzera (il 13%) e dalla Germania (l’11%); dagli Stati Uniti giunse il 28%.

Gli importi medi delle singole rimesse spedite da Usa e Canada erano più che doppi di quelli provenienti dalla Francia e questi, a loro volta, doppi di quelli inviati dalla Svizzera. La destinazione dei risparmi ottenuti durante l’emigrazione è mutata nel tempo e nei luoghi. Durante la “Grande emigrazione” uno degli obiettivi fondamentali degli emigrati fu quello di dotarsi di una casa (o di migliorare quella posseduta) e di una sia pur modesta proprietà terriera.

Giovanni Lorenzoni nella Relazione finale dell’Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formata nel dopoguerra, pubblicata nel 1938, annotava che «nella provincia di Bologna, scarsa fu la formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice prima della guerra fuorché in montagna, dove alcuni contadini che usavano emigrare stagionalmente in Maremma o in Corsica o in Algeria come carbonai o boscaioli, oppure temporaneamente in Alsazia-Lorena come minatori, e talvolta in America, riuscirono ad accumulare risparmi sì da poter acquistare un poco di terreno. In pianura i casi furono più rari».

Secondo i dati raccolti da Lorenzoni, nel periodo 1919-1933, l’accrescimento della piccola proprietà coltivatrice nella montagna parmense fu di 2.595 ettari, ben il 38% dell’incremento complessivo nella montagna emiliana. Egli rilevò, peraltro, che per la crisi dei tardi anni Venti, 401 dei 3.000 nuovi acquirenti dovettero rivendere e sostenne che, dopo la Grande guerra, si erano viste «agire due forze che, modificando la posizione sociale l’animo e la situazione economica del contadino, gli fornirono i mezzi per [...] conquistare la terra [...] una operante più lentamente, ma da più lungo tempo: l’emigrazione; l’altra [...] la guerra».

La descrizione più brillante delle conseguenze dell’emigrazione, non a caso dedicata a quell’area dell’Appennino parmense dove essa è stata più duratura ed intensa, è quella lasciata da Francesco Marchini, in Montanari all’estero (La Giovane Montagna, Parma, 1939). L’autore individuò quattro aspetti positivi: la costruzione del “borgo nuovo” a Borgotaro; gli investimenti tanto in iniziative locali (soprattutto alberghiere) che in fondi agricoli della pianura; il mercato locale, il cui potere di acquisto era «di gran lunga superiore al gettito del lavoro che si esplica nella zona»; la cospicua disponibilità di risparmio.

Una conferma della notevole disponibilità di risparmio nei comuni valtaresi si ricava osservando l'evoluzione dal 1883 al 1960 dei depositi presso la filiale di Borgotaro della Cassa di Risparmio di Parma, spesso maggiori di quelli delle altre filiali situate in aree con un potenziale economico assolutamente superiore (A. Saguatti, Cento anni di attività economica e bancaria in provincia di Parma, Parma, Artegrafica Silva, 1983); una così elevata e duratura concentrazione di depositi si può spiegare soltanto ipotizzando consistenti flussi di rimesse da parte degli emigrati, tanto più che, nel rapporto tra gli impieghi e i depositi, Borgotaro si collocò quasi costantemente all'ultimo posto.

Questa osservazione introduce l'analisi di quanto avvenne nel Secondo dopoguerra, quando l'emigrazione per l'estero riprese con intensità, inserendosi, però, in un processo di migrazioni interne di entità di gran lunga maggiore che, unitamente al rapido passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia secondaria e poi terziaria, avrebbe radicalmente mutato la società e il suo rapporto col territorio. Questo passaggio avrebbe, tra l'altro, polverizzato le rendite fondiarie, costringendo i montanari proprietari ad una non sempre facile riconversione dei loro investimenti.

Con l'emigrazione ripresero anche le rimesse. Per il breve periodo per il quale si conoscono i dati disaggregati a livello regionale (1974-1984), quelle dirette all'Emilia-Romagna provenivano per il 37% dai paesi Cee, il 24% dagli Usa, il 16% dalla Svizzera, l'11% dall'America Latina (<http://www.emiliano-romagnolinelmondo.it/wcm/emilia-noromagnolinelmondo/consdocum/ricercadesalvo.htm>). Secondo i dati della Banca d'Italia, anch'essi sicuramente parziali, relativi al 2009, le rimesse, ammontanti a 24.205.000 euro, provenivano da quasi settanta paesi, con ai primi posti una decina di paesi europei, per l'81% del totale; il primo paese extra-europeo, gli Usa, pesava meno del 2%, delineando un quadro ormai del tutto mutato. Un altro aspetto che occorrerebbe indagare, ma che è tuttora largamente sconosciuto, è quello dei rientri; gli studiosi stimano che, nel periodo compreso tra il 1916 e il 1942, sia rientrato circa il 52% degli emigrati e, tra il 1946 e il 1976, circa il 58%, ma si è trattato di un fenomeno complesso e largamente differenziato (F. P. Cerase, "L'onda di ritorno: i rimpatri", in P. Bevilacqua – A. De Clementi – E. Franzina, Storia dell'emigrazione, op. cit., pp. 113-125).

Almeno per le aree dell'Appennino, si può sostenere che l'emigrazione abbia prodotto fenomeni di "modernizzazione senza sviluppo", anche se non si può negare che abbia favorito taluni, sia pur modesti, aspetti di sviluppo, in un contesto che non aveva le risorse necessarie per avviare duraturi processi di sviluppo endogeno.

Secondo una ricerca del professor De Salvo, esiste tuttora, sia a livello dell'Emilia-Romagna che a livello nazionale, una correlazione statisticamente significativa tra l'ammontare delle importazioni e delle esportazioni da/verso un paese e la presenza di iscritti all'Aire in esso residenti (cortesia dell'autore).

In un mondo che si globalizza e di fronte ad un processo, quello migratorio, sostanzialmente concluso da quattro decenni, è anche questo un segnale dell'importanza dei legami che ne sono conseguiti.